

SPARTACO, MARX E MOMMSEN

LUCIANO CANFORA

1. Partirò dal problema classico, che spesso ritorna nella riflessione moderna, della *definizione* di questa guerra. La domanda la poneva Floro, come è ben noto, e per entrare in argomento vorrei appunto rileggere alcune frasi del capitolo VII del libro II di Floro che riguardano esattamente la tipologia della guerra di Spartaco. Floro parte con la domanda che forse ci fa un po' specie, ma che è esattamente il punto di partenza del suo ragionamento: *quis aequo animo ferat in principe gentium populo bella servorum?* Dunque le guerre che hanno come avversari gli schiavi sarebbero «intollerabili se riferite al popolo che è *princeps gentium*»; guerre estreme, guerre che si pongono ai limiti della tipologia bellica. Successivamente, all'inizio del capitolo VIII, Floro fa un passo avanti e dice: «in verità la cosa si può anche tollerare, si può anche sopportare questa vergogna di combattere con degli schiavi, perché, quantunque dal punto di vista del loro destino siano totalmente sottomessi, schiacciati, subalterni, tuttavia costituiscono comunque un genere umano di seconda classe». È una definizione che nella sua chiarezza brutale è anche illuminante: *quasi secundum hominum genus sunt et in bona libertatis nostrae adoptantur*, cioè possono essere associati ai benefici della *libertas* attraverso una *adoptio*. È quasi un modo di attenuare la intollerabilità definita al capitolo precedente. Però la difficoltà nasce quando si arriva a Spartaco: *bellum Spartaco duce concitatum quo nomine appellem nescio*. Questo è un caso che pone un problema di definizione: «la guerra combattuta contro Spartaco e i suoi non so come chiamarla». Direi che non è un problema isolato, se si considera che anche Plutarco all'inizio della sua narrazione della vicenda spartachiana la definisce: «la rivolta degli schiavi e il brigantaggio che devastò tutta l'Italia che i più chiamano *bellum Spartacium* [ovvero guerra contro Spartaco]» (*Vita di Crasso* 8, 1). Quindi ci fa capire che ci sono fonti che ricorrono alla definizione *guerra di Spartaco* per non chiamarla *tout court* guerra servile. Per non chiamarla con un termine più preciso, ricorrono alla via più comoda che è quella di indicare la guerra attraverso il nome dell'eroe o del nemico principale che l'ha messa in atto.

Ma torniamo a Floro, il quale prosegue spiegando perché non sa come chiamarla quella guerra: *quippe cum servi militaverint, gladiatores imperave-*

rint (...) auxere ludibriis calamitatem. C'è dunque un *ludibrium* estremo che si è determinato nella guerra contro Spartaco: però non è chiarissimo perché faccia scandalo il fatto che *servi militaverint* e *gladiatores imperaverint*, essendo i *gladiatores* una categoria assimilabile a quella più generale di schiavi. Ma qui credo che sia stato giustamente osservato che la tradizione manoscritta di Floro in un suo testimonio importante, il codice Bambergensis E III 22, presenta una parola in più, che nella restante tradizione è caduta, in quanto sicuramente *difficilior*. «Quippe cum», si legge nel Bambergensis, «servili beri militaverint». A tal punto questa espressione suscitava difficoltà che le due parole nella tradizione erano state divise male, *servili beri*. È evidente cosa voglia dire la lezione *servi liberi*: «gli schiavi hanno militato pretendendo di agire come liberi», in quella guerra i *servi* si sono posti come combattenti liberi ed è lì il *ludibrium*, cioè il fatto che in quel caso l'armata degli schiavi abbia voluto assumere comportamenti, stile, esteriorità, caratteristiche di un'armata libera. Così diventa chiaro che cosa vuol dire Floro quando afferma che «alla sventura si aggiunse la vergogna»: ciò dipende non solo dal fatto che l'Italia viene devastata, che legioni e legioni vengono impegnate in un conflitto perdente; c'è in più l'offesa gravissima costituita dal porsi degli schiavi-gladiatori ribelli come un'armata libera. Giustamente è stato osservato che il modello di Spartaco può essere stato quello dell'arruolamento dei *volones* dopo Canne. La conferma viene dal *Digesto* (41, 2, 3, 10), dove, in tutt'altro contesto, si legge: *si servus quem possidebam pro libero se gerat ut fecit Spartacus*, «se il mio ex-schiavo si comporta come un libero, come fece Spartaco». Dunque la nozione che Spartaco avesse assunto un comportamento e preteso una accettazione, da parte dell'avversario, come *uomo libero* è rimasta nella tradizione.

È giusto ricordare, a questo punto, un dato che è stato oggetto di discussione più e più volte a proposito della non poverissima tradizione superstite riguardante Spartaco e cioè che in Appiano (*B.C.* I, 120, 555 ed. Mendelssohn - Viereck) si legge che Spartaco «propose a Crasso di stipulare un accordo» (ἐξ συνθήκας τὸν Κράσσον προυκαλεῖτο) che Crasso respinse. La notizia è stata guardata con sospetto, ma trova conferma in un luogo degli *Annali* di Tacito (III, 73, 2) dove la fonte è nientemeno che Tiberio, il *princeps*, il quale, nel rifiutare un'offerta di un ribelle africano di stipulare un accordo con l'imperatore, si richiamò al modo in cui era stato trattato Spartaco quando aveva fatto analoga proposta (*ne Spartaco quidem post tot consularium exercituum clades inultam Italiam urenti (...) datum ut pacto in fidem acciperetur*). Quindi c'è una tradizione piuttosto solida che testimonia che davvero Spartaco, in una delle fasi del conflitto, si spinse a proporre a Crasso di trattare come con un'armata regolare. Questo elemento è piuttosto significativo, e altrettanto significativo è un dettaglio presente nel racconto di

Floro: ad un certo momento della vicenda militare le insegne sottratte ai pretori romani vengono consegnate a Spartaco perché le assuma egli come sue. Spartaco viene così investito dai suoi in maniera formale, esteriore, dei segni del potere (*fascēs*) che erano dei generali romani sconfitti: altro segnale del suo tentativo di porsi come il capo di un esercito regolare. Floro che pone la questione e che già in apertura dice *servi liberi militaverint* da una parte, e Appiano dall'altra che ci conserva questa notizia molto interessante dell'offerta di «trattative», pur appartenendo a due rami tradizionali considerati distinti, diversi tra loro, si incontrano in un dato importante, cioè nel fatto che l'*adynaton* principale che si propose in occasione della campagna spartachiana fu questo proporsi dei ribelli come un'*armata regolare*.

Sottolineo questo dato e ho definito Appiano e Floro "lontani come tradizione" perché normalmente, come è ben noto, si assume che alle spalle di Appiano ci sia il racconto di Sallustio (*Historiae*) e alle spalle di Floro, Livio. Di Livio cogliamo, grazie alle *Periochae*, un elemento interessante, cioè il fatto che *in più libri* ritornava il racconto riguardante Spartaco. Nel caso di Sallustio siamo più fortunati perché, com'è noto, abbiamo due importantissimi frammenti pergamenei del manoscritto delle *Historiae*, che sono sopravvissuti, come scrisse Maurenbrecher, editore dei frammenti, «ad un monaco pazzo» che aveva distrutto questo manoscritto pergameneo e che ci ha privati del piacere di leggere l'importante narrazione. La narrazione sallustiana è per noi riflessa da questi resoconti di Appiano e, si suol ritenere, anche da Plutarco. I due lunghi frammenti del terzo libro delle *Historiae* (fr. 96 e 98 Maurenbrecher) ci rivelano un carattere narrativo sul quale molto in breve vorrei soffermarmi e cioè il fatto che si tratti di una narrazione militare molto minuziosa in cui il racconto si sviluppa giorno per giorno, addirittura ora per ora all'interno della stessa giornata. Sallustio era quindi in grado di fornire un racconto *analitico* di questa campagna durata tre anni, *τριέτης πόλεμος*, come dice lo stesso Appiano (*B.C. I*, 118, 549), ricavandolo naturalmente dalla sua fonte.

Come faceva Sallustio a sapere tutto ciò? La domanda è legittima. Sallustio aveva 14-16 anni quando nel 73 scoppia questo incendio ed è difficile pensare ad una tradizione familiare o personale che egli possa aver recepito. È il tipico caso in cui il racconto estremamente analitico rinvia probabilmente ad una *fonte contemporanea*, una fonte che era in grado di fornire dettagli così minuziosi come di una campagna di cui ci fosse un resoconto particolareggiato dovuto ai generali, ai magistrati che erano stati impegnati in questo conflitto. Insisto su questo perché dinanzi ad una fonte antica la domanda che è giusto sempre porsi è: *come fa a saperlo? Come lo sa?* La questione ci porta a gettare uno sguardo rapidissimo all'unica fonte contemporanea che noi abbiamo, cioè le *Verrine* di Cicerone. *Actio secunda, Liber Quintus (De*

supplicis), 2, 5-10 è un famosissimo passo delle *Verrine* in cui Cicerone (siamo nel 70, quindi l'anno dopo la sconfitta definitiva di Spartaco) adopera espressioni molto interessanti da vari punti di vista, in particolare dal punto di vista della *notizia che gli è giunta* (quando reiteratamente dice «accepimus», «audivimus»). C'è dunque una tradizione 'vivente', per così dire, di cui Cicerone, uomo adulto nel tempo in cui questi fatti si svolgevano, mostra di essere informato e di cui si serve per confutare una importante – a mio avviso – presa di posizione di Verre. Verre sostanzialmente ha sostenuto il proprio ruolo positivo nel corso della campagna di Spartaco per aver impedito il dilagare della rivolta dall'Italia alla Sicilia. Cicerone gli obietta argomenti che sono in realtà avvocateschi, per esempio arriva a dire che la Sicilia non era esposta al pericolo più di quanto non lo fossero terre remote al di là dell'Oceano: il che evidentemente non è sostenibile perché la vicinanza geografica era tale che la Sicilia, reduce trent'anni prima da rivolte tremende quali erano state le reiterate rivolte degli schiavi, era un terreno fertile per il «contagio». È interessante osservare che proprio questo argomento – che cioè la Sicilia fosse pronta ad incendiarsi se la rivolta avesse avuto maggiore durata – si ritrova in Plutarco, *Vita di Crasso* e anche in Appiano. Quindi Verre diceva una cosa vera. Questo non è però il *focus* che ora ci interessa. Ci interessa piuttosto il fatto che Cicerone reiteratamente dica di disporre di *un'informazione precisa intorno alla vicenda militare*. Per esempio il fatto che Spartaco avesse pensato di fare un ponte di barche per coprire lo Stretto, quindi passare dalla punta estrema della Calabria in Sicilia con un ponte di barche: anche questa era una notizia che egli aveva (*In Ver.* II, 5, 2, 5).

Ma, tornando al nostro punto: come poteva essere così informato Sallustio nelle *Historiae*? Una ipotesi che a me pare degna di attenzione è che ancora una volta alla base ci sia Posidonio. È *opinio communis* rispettabilissima che il racconto posidoniano finisse nell'anno 86. Ma l'argomento a sostegno di tale data non è dei più forti: Ateneo, che cita tante volte Posidonio, non cita mai fatti successivi all'86. Io credo invece che meriti di essere ricordata a questo proposito una testimonianza che è di solito svilta, anzi malmenata, come non di rado fanno i filologi con i testi: si tratta di Strabone XI, 1, 6, testimonianza notissima, relativa alla *ἱστορία περὶ Πομπηίων* che Posidonio avrebbe composto. Il contesto in cui Strabone dice questo è molto interessante perché è il celebre passo in cui rievoca l'incontro tra Pompeo e Posidonio. Pompeo rende omaggio a Posidonio a Rodi; Posidonio è un ammiratore del grande conquistatore dell'Oriente. Soggiunge Strabone: *προστίθει¹ δὲ τούτοις ὅτι καὶ τὴν ἱστορίαν συνέγραψε τὴν περὶ αὐτόν*, «aggiungi il fatto che oltre a ciò [cioè ad essere un suo ammiratore e ad avergli

¹ Leggo secondo le correnti edizioni *προστίθει*(imperativo).

consigliato in quell'occasione di continuare per questa strada come grande conquistatore] aveva anche scritto una *ἱστορία* su di lui (*περὶ αὐτόν*)». Per liberarsi di questa testimonianza è stato proposto già da Schwartz e più volte ripreso (anche Theiler lo approva) di cambiare l'accusativo (*περὶ αὐτόν*) in genitivo plurale (*περὶ αὐτῶν*). Sono quelle cose innocenti cui si ricorre per far quadrare i conti; in questo caso *περὶ αὐτῶν* diventa «le popolazioni intorno al Caspio»: Posidonio aveva parlato di quelle popolazioni, non si era affatto occupato di Πομπήϊον. Si aggiunga che la tradizione manoscritta di Strabone è univoca e non dà *προστίθει* ma *προσετίθει*. Posidonio, oltre ad aver detto «continua ad essere quel grande conquistatore», aggiunse che scriveva su di lui un'opera. Casaubon ebbe l'idea di cambiare *προσετίθει* in *προστίθει*; questo emendamento è stato ampiamente accolto con il risultato che due interventi nello stesso passo liquidano una testimonianza che potrebbe essere importante. Importante perché certamente in una *ἱστορία* su Pompeo Posidonio dava ampio spazio alla vittoria di Pompeo sugli schiavi, su Spartaco, di cui Crasso ebbe a dolersi perché in parte non piccola gli sottraeva il merito di essere stato l'unico vincitore. Questo non è privo di conseguenze perché ci porta ad immaginare che, ancora una volta, nella tradizione romana, dietro il grande racconto intorno a una guerra servile c'era Posidonio, così come Posidonio è alle spalle di Diodoro nei libri 32 e 34, di cui abbiamo estratti amplissimi in Fozio e negli *Excerpta Constantiniana*. Posidonio, interessato profondamente all'*humanitas*, al rapporto con il mondo subalterno, originalissimo interprete della realtà del rapporto liberischiavi, aveva probabilmente dato ampio spazio all'opera svolta da Pompeo nel sedare questa pericolosissima rivolta degli schiavi e quindi probabilmente questa storia separata, questo *bellum a sé stante*, era parte del disegno generale delle *Historiae* di Posidonio. Può forse essere utile ricordare a questo proposito che quando Cicerone propone a Posidonio di scrivere la *historia* riguardante la congiura di Catilina da lui sventata, Posidonio reagisce osservando che lo *ὑπόμνημα* in greco fornitogli da Cicerone è talmente perfetto che non c'è bisogno di aggiunte (*Ad Att.* II, 1, 2). Così si divincola dalla proposta un po' imbarazzante di Cicerone. Perché Cicerone ha proposto ciò a Posidonio? Evidentemente perché il *progetto* della storia posidoniana andava ben oltre l'anno 86. Su questo forse sarebbe anche utile soggiungere che Cicerone stesso si è fatto teorico nella lettera V, 12 *Ad Familiares*, quella famosissima a Luceio, della procedura secondo cui dentro una grande *historia* continua possono essere incorporate monografie. Quindi rivendicherei alla storiografia di Posidonio il merito di aver fornito quei materiali d'informazione, forse addirittura attraverso colloqui con i protagonisti, cui Sallustio può avere attinto mostrando questa competenza e approfondita informazione che altrimenti ci lascia alquanto perplessi.

2. Arrivo al “terrore” che tutti stiamo contemplando da vario tempo, e cioè il tipo di conflitto, il modo di guerreggiare. *Terrore*. Si è discusso sulla legittimità di usare un termine che potrebbe essere troppo moderno nelle sue implicazioni; forse è una questione terminologica. Innanzitutto vorrei ricordare un passo di Appiano (B.C. I, 120, 557) laddove si parla della battaglia finale tra Crasso e l’armata di Spartaco. Battaglia durissima: γενομένης δὲ τῆς μάχης μακρῶς τε καὶ καρτερῶς (questo è topico delle battaglie che possono essere anche καρτερώταται qualche volta) ὡς ἐν ἀπογνώσει τοσῶνδε μυριάδων. Cosa vorrà dire esattamente questa espressione? Non è inutile soggiungere a questo proposito che Appiano traduce dal latino. Per esempio alla fine del paragrafo 542 dice che i consoli erano stati inviati μετὰ δύο τελῶν e traduce certamente «cum binis legionibus» perché ognuno dei due aveva due legioni. Quindi ha un testo latino che traduce in greco fraintendendo. Ma nel nostro caso *in tanta desperatione* è sicuramente alle spalle di ὡς ἐν ἀπογνώσει τοσῶνδε μυριάδων. Quali sono le μυριάδες che nella battaglia sono prese da *desperatio* sì da combattere in una maniera estrema, morire sul posto piuttosto che arretrare? Di solito si ritiene che siano, e questo certamente almeno in parte è vero, gli schiavi medesimi. Spartaco uccide il cavallo perché quella può essere l’ultima battaglia. Ma l’altra parte rimane in ombra: Crasso ha inaugurato la sua campagna dopo le reiterate sconfitte dei comandanti romani terrorizzando i suoi uomini attraverso una procedura di decimazione ferocissima che Appiano ricorda con un certo sgomento al capitolo 118, paragrafo 550 del suo racconto, dove addirittura ha due tradizioni sull’argomento. Lui dice τῶνδε μὲν αὐτίκα διακληρώσας ὡς πολλάκις ἠττημένων ἐπὶ θανάτῳ μέρος δέκατον διέφθειρεν e quindi ovviamente la decimazione, μέρος δέκατον. Alcuni però non pensano che le cose siano andate così: ἀλλὰ παντὶ τῷ στρατῷ συμβαλόντα καὶ τόνδε καὶ ἠττημένον, πάντων διακληρώσαι τὸ δέκατον καὶ ἀνελεῖν ἐς τετρακισχιλίους, οὐδὲν διὰ τὸ πλῆθος ἐνδοιάσαντα. Quindi non soltanto di quelli che lui ereditava e che erano stati sconfitti, ma addirittura anche delle truppe nuove che lui portava con sé (πάντων διακληρώσαι τὸ δέκατον): insomma si tratterebbe di un’ecatombe di soldati romani o colpevoli o non colpevoli mirante ad ottenere quel trauma violento che porterà questi legionari finalmente a combattere contro l’armata di Spartaco. Οὐδὲν διὰ τὸ πλῆθος ἐνδοιάσαντα, cioè non esitò nonostante la massa che mandava al massacro. Poi come al solito Appiano se le cava dicendo ὁποτέρως δ’ ἔπραξε, comunque lui si sia comportato, comunque siano andate le cose e seguita il racconto. Io credo che in quell’espressione ὡς ἐν ἀπογνώσει, *in tanta desperatione*, ci sia non solo l’idea che dalla parte degli schiavi si combatte per l’ultima volta, e in maniera forse tale da non contemplare un secondo tempo, ma anche un’ἀπόγνωσις dei combattenti romani che sanno quale tremenda sorte li attende se ce-

deranno ancora una volta il campo, il posto. Questo è un luogo degno di interesse che ci porta ad una ulteriore considerazione: mi rifaccio in questo ad alcune riflessioni moderne, ma prima ricorderò un passo, credo non notissimo, di Sidonio Apollinare (*Carmina* 9, 252-3) dove, in un contesto che ora è inutile rievocare analiticamente, si elencano varie sconfitte romane, la battaglia di Carre etc. e poi si dice *vel quos Spartace consulum solebas / victrici gladios fugare sica*. La contrapposizione *gladios - sica* non è soltanto dovuta al fatto che alla partenza i gladiatori sono armati in modo *sui generis* con delle armi adatte al lavoro che loro fanno, ma probabilmente il tipo di arma del combattente irregolare e il tipo di arma del combattente regolare sono contrapposte *ad hoc*.

* * *

Il punto che vorrei conclusivamente mettere in luce chiamando in causa alcuni autori moderni è: che tipo di armata effettivamente fu quella di Spartaco, che tipo di armata i moderni ritengono che sia stata l'armata di Spartaco. Mi piace evocare qui brevissimamente un libro, o meglio una conferenza che Carl Schmitt tenne in Spagna nel 1962 che è stata tradotta da ultimo in italiano presso Adelphi col titolo *Teoria del partigiano*. Schmitt svolge un ragionamento molto interessante intorno alla guerra partigiana, la guerra cioè irregolare di formazioni che combattono in modo anomalo rispetto agli eserciti regolari. Dice Schmitt, ma io dissentirei, che essa incominciò in Spagna durante la lotta contro Napoleone: mentre si sfalda l'*élite*, che è quasi francesizzante, il popolo reagisce all'occupazione francese che lì impegna 250 mila uomini con una guerra partigiana di cui Napoleone non è stato mai in grado di avere ragione. Secondo Schmitt la guerra partigiana nasce allora, viene offuscata col Congresso di Vienna, rinasce nel tempo una guerra partigiana di cui lui poi segue la storia, ovviamente richiamandosi all'altro grande esempio che ha sempre a che fare con Napoleone, cioè il 1812: le formazioni irregolari che mettono in difficoltà Napoleone all'altro capo d'Europa, cioè nella Russia occupata, Mosca compresa, durante la grande avanzata francese fino nel cuore dell'Impero degli zar.

Ma se è vero che Spartaco, nonostante il suo tentativo di porsi come un'armata regolare, va tuttavia a collocarsi, per il modo stesso in cui guerreggia, nell'ambito della guerra partigiana (non accetta volentieri la battaglia campale, si ritira e attacca a sorpresa, il che è un classico della guerra partigiana), se questo è vero, allora non è male ricordare - e lo vorrei fare appunto in chiusura - due classici della storiografia sull'argomento che metterei a raffronto per le parole che hanno adoperato nel parlare di questa vicenda. Uno è Mommsen naturalmente, nel capitolo ultimo del III tomo della *Storia di Roma* (seconda edizione 1856-61), che insistentemente, costantemente di-

rei, definisce gli uomini di Spartaco «masnadieri» (*Räuber*). È la parola giusta: la parola evoca ovviamente Schiller ma evoca anche i «romanzi di briganti», cioè quella narrativa settecentesca, tardo-settecentesca, riguardante chi combatte in maniera brigantesca per una causa nobile.

L'altro autore al quale volevo riferirmi e non meno noto, fra l'altro coetaneo (sono nati a pochi mesi di distanza, 1817-1818), è Marx nella ben nota lettera del 1861 a Engels che sempre viene citata per venerare Appiano, lettera che risente fra l'altro della fresca lettura di Mommsen. I due ebbero per un certo tratto oserei dire vite parallele, naturalmente uno ha avuto un destino e l'altro un altro: nel '48-49 tutti e due hanno avuto una intensa attività giornalistica che nella reazione del '49 ha portato entrambi all'esilio, Mommsen in Svizzera, Marx a Bruxelles e poi a Londra. Marx segue Mommsen con grande curiosità, molto più di quanto lui voglia mostrare: credo che, nonostante le critiche che gli destina nel I libro del *Capitale*, ne avesse un'alta considerazione. C'è un'altra lettera a Engels in cui si legge: «hai sentito quella nuova *Storia romana* di Mommsen? Pare che sia un ottimo libro; procuramelo». Engels glielo procura e la lettura ha chiaramente influenzato Marx. «Spartaco - scrive dunque - fu davvero un grande generale (non un Garibaldi)». Questo giudizio credo sia dovuto intanto all'antipatia per Garibaldi che Marx nutriva. Quando Garibaldi andò a Londra successe di tutto, la regina Vittoria disse che il popolo inglese era impazzito, Marx disse che c'era stata una scena di scimunito collettivo. Non c'era simpatia, questo è sicuro; però c'è forse un elemento in più e cioè il modo di condurre la campagna dei Mille, i quali sono anch'essi degli irregolari che poi si costituiscono in un'armata e però alla fine si offrono al potere statale. È l'esatto contrario di quello che fa Spartaco. Dunque per Marx Garibaldi è un capo partigiano fallito, mentre Spartaco è un grande capo partigiano.